

# Il lodo Amato

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

**I**l governatore della Campania Antonio Bassolino non firma l'iniziativa del Pd contro il governo Berlusconi perché, ha spiegato a *il Riformista*, «considera doverosa la collaborazione tra le diverse istituzioni della Repubblica italiana, al di là degli schieramenti politici che le governano». Anche lui va capito. Come potrebbe firmare un appello per salvare l'Italia dal governo con il quale collabora nell'interesse dei cittadini? E da quello stesso premier che, ramazza in mano, tanto si sta adoperando per occultare la vergogna dei rifiuti nelle strade di cui Bassolino è stato ritenuto (forse più dagli amici che dai nemici po-

litici) il principale responsabile? Questi esempi (ma altri se ne potrebbero fare) hanno il merito di rendere meno astratta, e meno stucchevole, la nota questione del dialogo. Ce la presentano nella realtà delle cose e dei comportamenti umani. Detto brutalmente: si può collaborare con l'avversario? Se cerchiamo una risposta politicamente corretta, eccola: si può e anzi si deve se l'obiettivo della collaborazione è il raggiungimento del bene comune. C'è però una seconda domanda. Collaborare con l'avversario non può comportare come spiacevole effetto collaterale il disorientamento del proprio elettorato di riferimento? Detto sempre brutalmente: che vi ho votato a fare se poi vi mettete d'accordo con quelli dello schieramento contrario?

Facciamo un altro esempio. Giovedì scorso, nelle stesse ore in cui Alemanno il bipartisan festeggiava il bipartisan Amato con un for-

bito: «Habemus presidentem», il capogruppo capitolino del Pd Marroni bocciava sonoramente i primi cento giorni dell'Alemanno sindaco della destra: «Molta demagogia, poche idee, niente cultura di governo, mobilità nel caos». Insomma, un vero disastro. Conosciamo l'obiezione. Un conto è il giudizio politico severo come è giusto che sia. Ma trovare un'identità di vedute su alcuni temi non è un male. Risparmiando ai lettori gli altri sottilissimi distinguo escogitati per rendere più commestibile l'*entente cordiale* di Amato (non a caso universalmente conosciuto come il Dottor Sottile). Tralasciamo i sospetti di uno scambio di cortesia: l'accantonamento delle polemiche sul presunto buco di bilancio delle amministrazioni Rutelli e Veltroni come condizione per l'ingresso del prestigioso professore. E, forse, non servirà neppure ricordare come nella recente corsa al Campidoglio furono gli

stessi vertici del Pd a rinfacciare il passato per così dire arretrante dello stesso Alemanno, e la croce celtica orgogliosamente esibita al collo (non doveva essere un argomento decisivo se poi sindaco è diventato lui). Vincono i messaggi semplificati e ciò che tutti avranno capito leggendo i giornali non sono le sottigliezze. Ma che Amato collabora con Alemanno. Bassanini con Calderoli. Bassolino con Berlusconi. Tomiamo al punto: siamo sicuri che gli elettori del Pd la prenderanno bene? Si dirà: è il modello Sarkozy. Non è stato forse il tanto ammirato presidente francese a promuovere una commissione per modernizzare il paese con dentro il meglio della destra e della sinistra? Di là Sarkozy e Attali. Di qua Alemanno (quello che se la prende con i poveracci che frugano nei cassonetti) e Calderoli (quello della porcata elettorale e delle magliette anti-Islam). Bè, il suono non è pro-

prio lo stesso. Non siamo posseduti dalla paranoia di chi vede inciuci dappertutto. E non pensiamo affatto che la politica migliore sia quella del muro contro muro. C'interrogiamo piuttosto sull'uso strumentale del dialogo da parte di chi non ci crede e mira soltanto all'indebolimento delle ragioni altrui. Scrive Edmondo Berselli sull'ultimo numero de *L'Espresso* che il discorso sulle riforme (federalismo, Costituzione, giustizia) non sono in questo momento la vera priorità del Pd. Mentre la priorità effettiva «è contrastare l'azione di una maggioranza politica che potrebbe costringere il Pd a diventare effettivamente, come ha detto Massimo D'Alema, una minoranza strutturale nel Paese e ad aggregarsi alla maggioranza, secondo il lessico del Cavaliere». Temiamo che sia questo il vero problema.

apadellaro@unita.it

## Un Paese in retromarcia

ALFREDO RECANATESI

SEGUE DALLA PRIMA

**I**l forte rincaro dell'energia e di molti altri prodotti di base, alimentari e non, a fronte di un reddito stagnante significa, infatti, che è giocoforza ridurre le quantità acquistate; significa, dunque, una riduzione del benessere medio. E, se si riduce il benessere medio, è evidente che si allarga a macchia d'olio l'area del disagio, ossia di quanti rispetto a quella media si ritrovano dalla parte sbagliata: la maggior parte dei lavoratori dipendenti, degli autonomi, dei pensionati. Ci sono zone d'Italia, e neppure delle più povere, nelle quali sta diventando un fenomeno statisticamente rilevante il consumo di latte che aumenta con l'approssimarsi della fine del mese perché c'è gente che non può permettersi altra alimentazione che, appunto, una tazza di latte ed una fetta di pane.

L'impoverimento ha due aspetti, quello economico e quello sociale. L'aspetto economico è dato da un sistema produttivo che solo in parte

alto valore aggiunto, è stata loro vieppiù abbassata. Certo, la riduzione delle tasse sull'attività produttiva si concretizza immediatamente in un aumento dei profitti e, dunque, nel consenso dei tanti microimprenditori che formano il grosso del nostro sistema produttivo, ma poi non ci si deve lamentare se il Pil ristagna, la produttività non cresce e le imprese non ce la fanno a pagare salari se non di fame. È disperante il fatto che nel panorama parlamentare non c'è forza politica che abbia il coraggio di criticare la logica seguita negli ultimi anni per proporre un cambio di passo al fine di indurre il sistema produttivo a quelle trasformazioni radicali senza le quali, nel mondo del XXI secolo, l'Italia non potrà che arretrare.

C'è poi un aspetto sociale. Senza opportuni interventi, un impoverimento medio del Paese, specie se dovuto a fattori esterni, si distribuisce in maniera fortemente diseguale sulle diverse categorie di reddito. A soffrire sono le categorie a più basso reddito perché sulla composizione della loro spesa mensile pesano maggiormente e più direttamente i rincari dell'energia, dei carburanti, delle derrate alimentari. Il governo, anziché impegnarsi in interventi compensativi, ha aggiunto del suo sulla sperequazione distributiva che spontaneamente si sta producendo: ha abolito l'Ici sulle abitazioni delle categorie più abbienti, ha detassato le cosiddette componenti variabili del salario, ha tagliato fondi a destra e a manca inducendo i centri di spesa, statali e decentrati, a ridurre le prestazioni anche, se non soprattutto, nell'assistenza alle categorie più disagiate. Poi ha preteso di rifarsi una verginità sociale con iniziative come la social card ed altre misure meramente redistributive che nell'immediato non tolgono che qualche secchio dal mare della povertà, ed in prospettiva sono del tutto inutili perché non hanno nulla a che fare con il recupero di una capacità del sistema produttivo di generare un reddito almeno sufficiente per difendere il livello di benessere raggiunto.

Così il cerchio si chiude precludendo ogni prospettiva che il declino economico e sociale, evidente nelle statistiche che nelle esperienze di ciascuno di noi, possa essere arginato.

## Cosa chiede la Giustizia

ADOLFO DI MAJO \*

**«È** il momento di ripensare a una nuova magistratura». È il titolo di un articolo che alla magistratura nel *Corriere della Sera* del 3 agosto ha dedicato l'ex ministro Ortensio Zecchino.

Ma quale magistratura e in quale direzione? Si tratta di renderla più affidabile, e in che senso? Nel senso di renderla più tecnicamente e professionalmente affidabile oppure più coresponsabile delle nuove funzioni che vengono ad essa oggi attribuite e ciò anche attraverso un ripensamento della tradizionale dottrina della separazione dei poteri? Sembra essere quest'ultima la proposta dell'onorevole Zecchino.

Sono alternative serie che, in genere, i numerosi progetti di legge non affrontano o preferiscono non affrontare. Le vicende ultime (dalla Sanità abruzzese al signor Tavaroli, ma chi era costui, direbbe un lettore manzoniano?) se hanno reso più forti le ragioni del «giustizialismo» quale unica risorsa contro la corruzione, fornisce nuovi argomenti al centro-destra che è ansioso di chiudere i conti non con la giustizia ma con il sistema giudiziario nel suo complesso. Il lodo Alfano è stato il primo avvertimento del sistema politico ad un sistema - giustizia ritenuto dalla destra, nella migliore delle ipotesi, inaffidabile.

Ma la questione resta ancora aperta. I giudici della Corte Costituzionale, se interpellati, avranno difficoltà a conciliare il principio di eguaglianza, che esige un valore aggiunto proprio da coloro che rivestono le posizioni istituzionali apicali, con una deroga così vistosa come quella appa- rta. Il voto popolare, anche quello

più plebiscitario, non può sovrastare le ragioni dello stato di diritto.

Sarà difficile che all'opposizione (di sinistra) riesca di sottrarre al capitolo delle riforme istituzionali quello sulla giustizia, anche perché a molti ambienti dell'opposizione, pur silenziosi sul punto, questa giustizia, così come si muove, a correnti alternate e imprevedibile, non sta bene.

È certo che il problema (della riforma) della giustizia non pone solo un problema politico - e tale sarebbe l'aspetto più facilmente aggredibile - ma un serio problema che coinvolge «i rami alti» della nostra Costituzione (divisione dei poteri, controllo della legalità dell'agire, non solo dei civili, ma dei politici e di quanti investiti di compiti istituzionali, principio della obbligatorietà della azione penale). Se, da un canto, l'alternativa più fattibile - il resto sono palliativi - sarebbe quella del controllo, diretto o indiretto, da parte dell'esecutivo, sull'esercizio dell'azione penale - e la separazione delle carriere (Pm e giudici) andrebbe inevitabilmente in questa direzione (ove non si ammetta che l'operato dei Pm possa essere acefalo, oggi coperto dal principio di obbligatorietà dell'azione penale) così come la divisione del Csm in due consigli separati (l'uno per i giudici e l'altro per i Pm), è certo che una siffatta soluzione troppo brutalmente cozzerebbe con una storia della Costituzione italiana post-fascista che è andata in tutt'altra direzione e che nessuno, almeno apertamente, avrebbe la volontà né il coraggio di rimuovere. A non diverso risultato porterebbe un rinnovato assetto della carriera dei magistrati, in senso più verticistico (ci ha già provato la riforma Castel-

li), riportata com'era volta, sotto la tutela del ministero della Giustizia o sotto quella della Corte di Cassazione. Ma ciò richiederebbe una modifica costituzionale riguardante ruolo e funzione del Csm. Qualche fondamento potrebbe invece avere una mutata composizione del Csm meglio equilibrando il rapporto tra i membri togati e quelli laici. È in questo senso la recente intervista del Presidente Schifani.

Un altro aspetto, soprattutto poli-

### Più che di riforma la giustizia ha bisogno di un nuovo clima

tico, va in ogni caso tenuto presente. Una corruzione quasi endemica, sia nei rami bassi dell'amministrazione come in quelli più alti della politica, non sembra consentire rimedi o iniziative che, troppo scopertamente, sarebbero qualificati come di assuefazione allo stato delle cose. Cheché se ne dica, con l'aumento della invasività della politica nei più diversi settori è convinzione dei più che la corruzione sia aumentata e difficilmente controllabile. La politica, pure atrofica com'è divenuta, è tuttavia pur sempre depositaria e fonte di immensi poteri e, come tale, corruttibile. A fronte di ciò, una qualsiasi riforma della giustizia, che possa in qualche modo significare, abbassamento e/o indebolimento di quel controllo di legalità che, pure a corrente alternata, è esercitato dal si-

stema-justizia non potrà mai essere condiviso, non diciamo dalle sole forze di sinistra, ma neanche dalla destra (e pensiamo alla Lega) che, anch'essa, teme la reazione dell'elettorato.

Ecco dunque che il problema (della riforma) della giustizia può forse ricondursi ai suoi termini più realistici e fattibili, ove si voglia evitare rotture istituzionali. Ebbene, dove la dottrina della separazione dei poteri andrebbe appunto ripensata è in una sorta di legittimazione per così dire a posteriori dell'operato dei giudici (visto che questo non gode di legittimazione *ex ante*).

Dato dunque che l'applicazione della legge, al di là del sistema delle impugnazioni, non tollera controlli *ab externo*, non resta che avere riguardo di un sistema di controlli che non guardi tanto ai contenuti delle decisioni quanto al comportamento del magistrato.

È questa indubbiamente - si direbbe - l'area del disciplinare, ossia della censura di comportamenti che non sono in linea con la dignità del magistrato e con il suo stato professionale. Ma si dovrebbe estenderla anche all'area del difetto eclatante di professionalità del magistrato, ove il contenuto delle sue decisioni si lasci censurare ad esempio per dolo o colpo grave (vedi legge 13 aprile 1988 n. 117). Del resto, la riforma intervenuta nel 2006 ha fatto sì che numerosi illeciti disciplinari sconfinino con veri e propri ammanchi di professionalità (vedi art. 2 d. lgs. n. 109/2006 sulla «grave violazione di legge determinata da ignoranza o negligenza inescusabile»).

Visto che, in entrambi i settori, i rimedi all'uo predisposti (Csm attraverso la sua Sezione discipli-

nare) e il giudice ordinario per la responsabilità civile del magistrato (legge n. 117/1988) hanno scarsamente funzionato, anche a causa di organi di controlli troppo domestici, è su di essi, attraverso opportune riforme che si dovrebbe agire. L'obiettivo da conseguire è che a gestire il controllo sia organo diverso dal Csm e che veda una composizione per così dire a maggioranza laica ove i laici non vengano scelti da corpi politici (quali le Camere) ma tecnici (ad esempio Consiglio dell'Ordine degli avvocati o Comitato Nazionale Universitario). Ma il salto di qualità è nell'unificare aspetti disciplinari e di professionalità. Tutti i metodi e i rimedi possono essere fallibili ma occorre tentare la via che renda i magistrati più responsabili delle loro funzioni. Allo stato attuale questa responsabilità è affidata al buon senso o all'equilibrio del singolo magistrato ma ciò non basta, visto che sempre più la magistratura va esercitando ruoli molteplici e cangianti, non sempre riconducibili alla mera applicazione di un testo di legge.

La riforma della giustizia non ha bisogno di implementare le leggi esistenti, la cui interpretazione tori ad essere opera dei magistrati, ma di un clima di rinnovata fiducia tra magistrati e cittadini. Questa fiducia è ora ad un livello molto basso e non per colpa dei soli magistrati. A ciò più indubbiamente può contribuire la consapevolezza che, pur in difetto di una legittimazione dal basso, la magistratura gode nondimeno di rimedi efficaci che ne garantiscono l'equilibrio e la sostenibilità rispetto ad azioni destinate ad incidere pesantemente sulla libertà e sul patrimonio dei cittadini.

\* ex componente Csm

## Referendum: il quorum e la voce dei cittadini

GIUNIO LUZZATTO

**T**utti ricordiamo quanto avvenne nel Referendum sulla legge della fecondazione assistita. A conoscenza di sondaggi che consideravano possibile il successo di chi voleva abrogare alcune pessime norme di tale legge, l'area cattolico-integralista direttamente guidata dal Cardinale Ruini scelse la fuga: anziché confrontarsi difendendo, con un «no» all'abrogazione, le proprie convinzioni sul valore della legge, fece propaganda astensionista, sommando così le proprie adesioni con quelle dell'inevitabile quota di non votanti, e fece mancare il «quorum».

Mi sono chiesto, in questi giorni, se gli strateghi di quella operazione erano consci del fatto che con tale espediente essi non solo evitavano una sconfitta sul caso in questione, ma mettevano in cri-

si l'impianto stesso del sistema referendario. Da allora, chi ritiene negativa una legge approvata dal Parlamento non deve più domandarsi soltanto se in un eventuale referendum i favorevoli all'abrogazione sarebbero in maggior numero rispetto ai contrari, ma è anche indotto a valutare se essi costituiscono addirittura la maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto: per fare un esempio, nel 1946 la Repubblica tale maggioranza non la ha avuta...

«E se poi mancasse il quorum a causa del sabotaggio astensionista del partito dei fautori della legge?» è il principale argomento con il quale la segreteria del Partito Democratico ha annunciato di non appoggiare l'iniziativa referendaria sulla legge Alfano che rende Berlusconi improcessabile; anche nel Pd ci sono peraltro voci, come quelle di Franco Mo-

naco e di Sandra Zampa espresse proprio su *L'Unità*, che affermano come una battaglia sui principi di uguaglianza dei cittadini vada affrontata anche se si rischia di perderla.

Ritengo utile andare al di là dello stesso - importantissimo! - caso in questione, per affrontare la questione in termini istituzionali. L'impossibilità, di fatto, di un pronunciamento degli elettori su qualsiasi scelta legislativa peggiore ulteriormente il rapporto tra cittadini e sistema politico in un momento in cui esso è già in crisi (trionfo de «La casta», popolarità di Beppe Grillo). Rendere di nuovo credibile lo strumento referendario dovrebbe essere perciò una priorità nel calendario delle riforme istituzionali; o almeno dovrebbe esserlo per l'opposizione.

Si dica perciò, con forza, che l'agenda del confronto sulle riforme non può essere solo quella gradita alla maggioranza, e si pongano sul tappeto anche le norme sul referendum.

Nel merito delle soluzioni da adottare si può ovviamente discutere. Se ad esempio si vuole evitare che si giunga all'abrogazione di norme che siano apparse di scarso interesse, al punto da determinare una ridottissima partecipazione, si può non abolire del tutto il quorum, ma ridurre; l'abrogazione, con l'attuale normativa, deve avere la maggioranza in presenza di un 50% di votanti e può essere pertanto ottenuta dal 25% degli elettori, sicché questo limite non sarebbe neppure del tutto innovativo. Sarebbero ragionevoli anche regole che dissuadessero dall'eccesso di richieste referendarie (come, ad esempio, un aumento del numero di firme da raccogliere). Quello che però occorre stabilire

senza ambiguità è che, quando il referendum c'è, il confronto tra favorevoli e contrari deve svolgersi senza la possibilità di trucchi. La propaganda per la non partecipazione al voto, del resto, non è solo un trucco per sommare i propri aderenti con gli astenuti, ma determina addirittura la fine della segretezza del voto (tema, questo, gravissimo e insufficientemente evidenziato in passato): chi si accosta al seggio elettorale rende pubblica la propria scelta, in quanto si mostra come persona che non ha accolto l'invito al non voto.

C'è da augurarsi che, anziché dividersi per l'ennesima volta - come sta già avvenendo sul caso specifico del referendum Alfano -, le forze di opposizione recuperino l'esigenza di rilanciare, tutte insieme, le tematiche fondamentali di una democrazia partecipativa.

Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b>	 <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente e Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Giandomenico Celata</b> <b>Antonio Saracino</b>
Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b>	
Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale)	
Art director <b>Fabio Ferrari</b>	
Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b>	
<b>Redazione</b> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	<small>           Certificato n. 6237 del 11/12/2007            della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge n. 62 del 28 febbraio 2007 (art. 1) e del decreto legislativo n. 50 del 27 gennaio 2008 (art. 1) il giornale del Democrazia è Seneca del 7 agosto 2008 n. 200, successore come giornale nuovo-vecchio del Tribunale di Roma n. 450.         </small>
● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039	<b>Stampa</b> <b>Fac-simile</b> ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499	<b>● STS S.p.A.</b> Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) <b>Distribuzione</b> ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 <b>Pubblicità</b> ● PubliKompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550
	<b>La tiratura dell'8 agosto è stata di 123.086 copie</b>